

## ENTRA IL MATTO

Entra il MATTO

MATTO - Permetti allora che l'assuma anch'io al mio servizio. Toh, il mio berretto.

(Porge a Kent il suo berretto da buffone)

LEAR - Ah, sei qua, mio bel tomo, come va?

MATTO - (A Kent)

Faresti meglio a portarlo tu, amico, il mio berretto.

KENT - Perché io, Matto?

MATTO - Perché ti metti a prendere le parti di uno ch'è in disgrazia. Attento a te, ché se non sei capace di sorridere alla parte da dove spira il vento, presto ti buscherai il raffreddore. Toh, ecco, prenditi il mio berretto. Vedi, questo buon uomo ha messo al bando due delle sue figlie e della terza ha fatto, a suo dispetto, una donna felice. S'hai intenzione di metterti al suo seguito, devi indossare un berretto così.  
(A Lear)

Eh, zietto! Li avessi io due berretti

e due figlie!

LEAR - Perché, ragazzo mio?

MATTO - Se avessi regalato a loro due tutto quel che possiedo, come te, almeno mi terrei i due berretti. Eccoti intanto il mio. Un altro chiedilo alle tue figlie in via di carità.

LEAR - Bada a te, furfantaccio, c'è la frusta!

MATTO - La verità è simile ad un cane che deve restar chiuso in un canile; va ricacciato lì dentro a frustate, mentre madama Cagna può restare sdraiata accanto al fuoco, e puzzare.

LEAR - Pestifero bubbone!

MATTO - Compare, vo' insegnarti un discorsetto...

LEAR - Avanti.

MATTO - Stammi ben attento, zio.  
“Mostra men di quel che hai;  
“parla men di quel che sai;  
“presta men di quel che puoi;  
“va' a cavallo più che a piedi;  
“sanne più di quanto credi;  
“metti tanto, toglì poco,  
“resta a casa accanto al fuoco:  
“ne trarrai, se t'accontenti,  
“per due dieci più di venti”.

Ora il Matto nonché Buffone dice al suo Re Barone e Conte...

non ha né visione politica, né capacità manageriali. Non ha esperienza di organizzazioni, né capacità di innovazione....

### 'AFFINITA' DI SANGUE REGALE'

Il trasferimento dei contanti dalla Lega nazionale alle tredici sezioni locali non spiega completamente che fine ha fatto il tesoro padano. Il Carroccio non aveva solo parecchia liquidità in cassa: poteva disporre anche di un ricco pacchetto di titoli finanziari. Investimenti milionari che poi, nel giro di un anno, dal 2014 al 2015, si sono ridotti a un valore di un euro e quarantaquattro centesimi. Azzerati. I bilanci ufficiali, quelli pubblicati sul sito del Carroccio, non spiegano come. Si limitano ad indicare che quegli investimenti valevano 10,5 milioni nel 2013, 3,2 milioni nel 2014 e – appunto – solo 1,44 euro nel 2015.

Alcuni documenti bancari aiutano però a capire meglio come stavano le cose. E fanno emergere un ulteriore aspetto oscuro di questa vicenda: per alcuni anni, quelli in cui a guidare il partito sono stati prima Roberto Maroni e poi Matteo Salvini, la Lega aveva all'attivo investimenti vietati dalla legge. Ma andiamo con ordine. I documenti bancari ci dicono che il 16 maggio del 2012, poco dopo che la notizia dell'inchiesta per truffa ha portato Bossi a dimettersi da segretario federale, la Lega apre un conto corrente presso la filiale Unicredit di Vicenza. Nel giro di sei mesi vi trasferisce buona parte dei soldi parcheggiati in altre banche: 24,4 milioni di euro in totale. È l'inizio di una frenetica

girandola di bonifici e giroconti che porteranno, nel giro di quattro anni, al prosciugamento delle risorse finanziarie padane. O almeno di quelle registrate sul conto della Lega nazionale. Degli oltre 24 milioni arrivati in Unicredit, una decina sparisce quasi subito: prelievi in contanti, investimenti finanziari, trasferimenti sui conti delle sezioni locali del partito, bonifici a favore di società di capitali controllate dalla stessa Lega come Pontida Fin, Media Padania ed Editoriale Nord.

A gennaio del 2013 arriva un altro colpo di scena.

Il partito, allora guidato da Maroni, apre due nuovi conti correnti. Dove sposta una buona fetta del tesoretto custodito in Unicredit. Questa volta la scelta ricade sulla Sparkasse, la cassa di risparmio di Bolzano. Non un istituto a caso, come abbiamo detto. Il presidente della banca altoatesina è infatti Gerhard Brandstätter, già socio attraverso lo studio legale AB e associati dell'avvocato della Lega di quel momento, il calabrese Domenico Aiello, all'epoca presidente dell'Organismo di vigilanza della Sparkasse. Sul conto della cassa di risparmio di Bolzano arrivano, oltre a circa 4 milioni di titoli finanziari, 6 milioni di liquidità. Bastano solo sei mesi, e il conto si prosciuga. La maggior parte del denaro viene usata per finanziare la campagna elettorale di Maroni alla presidenza della Regione Lombardia: decine di bonifici a società di comunicazione e organizzazione eventi, tra cui spiccano i quasi 400 mila euro diretti alla sede irlandese di Google, punto di passaggio obbligato per chiunque voglia farsi pubblicità sul motore di ricerca più usato al mondo.

Anche in questo caso non mancano i trasferimenti alle sedi locali del partito, ma la parte del leone – come avvenuto pochi mesi prima con il conto Unicredit – la fanno le società collegate alla Lega, a cui il partito gira quasi 1,5 milioni di euro, così suddivisi: Radio Padania, 250 mila euro; Editoriale Nord, 600 mila euro; Pontida Fin, 206 mila euro; Fin Group, 360 mila euro. Prima di

spendere tutti quei soldi, però, la Lega aveva pensato di realizzare un'altra operazione: blindare il patrimonio attraverso la creazione di una fondazione e di un trust.

Perché tentare di nascondere il tesoretto padano?

**L'obiettivo era solo quello di respingere le mire dei vecchi bossiani, oppure si pensava così facendo di evitare anche possibili sequestri della magistratura?**

La strategia del trust pensata per mettere in sicurezza la cassa leghista è stata raccontata nel novembre 2015 da L'Espresso grazie alle testimonianze dei diretti interessati, in particolare Aiello e lo storico legale di Bossi, Matteo Brigandì. L'idea del trust verrà poi confermata anche dalle intercettazioni pubblicate molto tempo dopo e contenute nell'indagine Breakfast della procura antimafia di Reggio Calabria.

Siamo all'inizio del 2013.

Maroni è il segretario federale della Lega da ormai qualche mese. Ha scelto come nuovo tesoriere Stefano Stefani, classe 1938, storico leghista di Vicenza. Ed è ormai noto che i magistrati di diverse procure italiane stanno dando la caccia al tesoro padano ipotizzando i reati di truffa e appropriazione indebita. È allora che presso la filiale milanese della Sparkasse la Lega Nord apre i due conti: uno dove parcheggiare la liquidità, l'altro dove custodire gli investimenti finanziari. Secondo quanto riportato all'epoca da L'Espresso, sui due conti sarebbero arrivati 19,8 milioni di euro tra contanti e titoli: denari provenienti dalla filiale Unicredit di Vicenza e dalla sede milanese di Banca Aletti. L'operazione era stata ordinata da Maroni e realizzata da Aiello e Brandstätter. La Lega non si limita però al trasferimento dei fondi. In quel periodo Maroni prende anche in considerazione due ipotesi per schermare il tesoro padano. La prima è la creazione di una fondazione sul

modello di Alleanza Nazionale. La seconda prevede la costituzione di un trust di scopo. A confermarlo sono stati, oltre tre anni fa, gli stessi Aiello e Brandstätter al settimanale:

*Le ipotesi di una fondazione e di un trust di diritto italiano erano state avanzate da alcuni consulenti, ma sono state rigettate per difficoltà tecnico-normative, ha detto Aiello. Brandstätter ha ribadito la tesi aggiungendo alcuni particolari:*

*La Lega ha aperto un normale conto “easy business” nella nostra filiale milanese a gennaio del 2013 e poi un conto deposito titoli a marzo del 2013. Le posizioni sono state di fatto chiuse il 9 luglio del 2013 perché la Lega non era soddisfatta degli interessi che poteva offrire la Sparkasse, con un massimo del 2,5 per cento in quel periodo, poi sceso all’1,9. La chiusura formale della posizione è avvenuta un anno dopo, quando restavano poche migliaia di euro. Ma mi risulta che anche la cifra versata inizialmente fosse di alcuni milioni e non di 20. Quanti milioni non saprei dire.*

Dall’analisi degli estratti conto, la cifra in questione – come si è detto – dovrebbe essere pari a 10 milioni di euro circa, di cui 6 milioni liquidi. Ma la quantità esatta di denaro spostata sui conti della Sparkasse conta relativamente. E non è determinante neppure il fatto che il tentativo di schermare il tesoro attraverso una fondazione o un trust non sia infine andato in porto.

Ciò che conta, per valutare la credibilità delle dichiarazioni dei politici leghisti, è che almeno in quella situazione il Carroccio ha tentato di blindare il proprio patrimonio da eventuali creditori. E, visto che già all’epoca i magistrati erano a caccia di quei soldi, frutto di un’ipotetica truffa poi confermata da una sentenza di primo grado e anche in appello, il fatto contraddice la trasparenza finanziaria sbandierata dagli attuali vertici. A sapere come sono andate esattamente le cose è solo un gruppo molto ristretto di persone. Un nuovo cerchio magico stretto intorno all’ex segretario Maroni.

Gli investigatori sospettano che in quel periodo, tra il 2012 e il 2013, quando Bobo era segretario federale, sia stato architettato il modo per far sparire il tesoro padano in mille rivoli. A conoscere nei dettagli la vicenda sarebbero in pochissimi: oltre a Maroni ci sono il suo avvocato dell'epoca, Aiello, Roberto Calderoli e due professionisti poco noti, il commercialista Carmine Pallino e il notaio Angelo Busani. È proprio quest'ultimo, secondo gli investigatori, a descrivere ai padani le possibili opzioni per salvare il tesoro lasciato da Bossi e Belsito, circa 40 milioni di euro.

Le vie sono diverse e comprendono, oltre alla costituzione di un trust, l'esportazione di capitali all'estero e la creazione di una rete di associazioni italiane, formalmente slegate dal partito ma di fatto collegate, sigle anonime su cui far convergere il denaro padano attraverso tanti piccoli bonifici. Al momento solo ipotesi investigative della procura di Genova, che sta indagando su un presunto riciclaggio di parte dei 48,9 milioni di euro e che ha già disposto, come vedremo, sequestri e perquisizioni. Di certo ci sono i documenti bancari in nostro possesso.

Ci dicono che una volta azzerato il conto Sparkasse, la Lega torna a puntare tutto su Unicredit. Ed è qui che vengono a galla i dettagli sugli investimenti finanziari. A raccontarlo sono due estratti conto inviati dalla banca milanese alla Lega a distanza di cinque mesi. Il primo è datato 2 dicembre 2013, solo cinque giorni prima dell'elezione ufficiale di Salvini a segretario federale (cfr. doc. n. 6). Quel giorno sul conto della filiale il Carroccio ha depositato un patrimonio del valore di 14,2 milioni di euro così suddiviso: 3 milioni di liquidità e 11,2 milioni di titoli. L'investimento finanziario è abbastanza congruente con quanto riportato nel bilancio di quell'anno della Lega, che – come si è detto – al 31 dicembre dichiarava investimenti per 10,5 milioni.

Al di là dei 700 mila euro mancanti, evidentemente incassati dal partito in quel mese, a colpire è la composizione del tesoretto finanziario padano. La legge numero 96 del 2012 vieta infatti ai partiti politici di scommettere i propri denari su strumenti finanziari diversi dai titoli di Stato dei Paesi dell'Unione europea.

L'estratto conto Unicredit dimostra però che la Lega ha violato quella norma.

Degli 11,2 milioni di euro di titoli finanziari in possesso del partito il 2 dicembre 2013, solo due terzi equivalgono a buoni del tesoro italiani, quindi investimenti leciti per un partito, mentre il resto è stato speso per comprare obbligazioni societarie. La lista è così composta: 320 mila euro in Enel, 200 mila euro in General Electric, 300 mila euro in Gas Natural, 400 mila euro in Intesa Sanpaolo, 650 mila euro in Mediobanca, 300 mila euro in Telecom Italia, altri 300 mila euro in Arcelor Mittal. L'estratto conto leghista rivela anche un altro investimento apparentemente illegale rispetto alla legge del 2012: 380 mila euro sono stati spesi per acquistare un derivato, un titolo basato sull'andamento del Ftse Mib, il principale indice azionario della Borsa di Milano.

Insomma una Lega che, a dispetto della legge e delle dichiarazioni ufficiali contro la finanza speculativa, ha scelto di rischiare parecchio con i soldi dei rimborsi elettorali. E lo ha fatto sapendo di infrangere la legge, come dimostra una mail mandata da Sparkasse all'avvocato del partito dell'epoca, Aiello, in cui la Lega viene informata da un dirigente della banca che la legge «vieta ai partiti politici di investire la propria liquidità in strumenti finanziari diversi dai titoli emessi da Stati membri dell'Unione europea». Non sappiamo quale è stata la risposta di Aiello, ma sappiamo che poco dopo Maroni e il suo tesoriere Stefano Stefani spostano il tesoro da Bolzano. Si torna dunque all'Unicredit, sede di Vicenza.



Quando a Maroni succede Salvini, non cambia nulla. Lo rivela il secondo estratto conto, datato 19 maggio 2014.

Matteo è ormai da cinque mesi in plancia di comando.

Finora ci siamo concentrati sulle spese della Lega Nord. Abbiamo cercato di ricostruire come il partito, prima sotto la guida di Maroni e poi sotto quella di Salvini, sia riuscito in pochi anni a spendere quasi tutto il proprio patrimonio mobiliare, o per lo meno a prosciugare i conti della Lega nazionale proprio mentre incalzavano le inchieste della magistratura. Il risultato finale è stato che, quando i giudici di Genova sono andati a cercare i 49 milioni di euro frutto di truffa, hanno trovato poco più di 3 milioni di euro.

## **BREVE PREMESSA DELL'INTIERA BUFFONATA**

Per la prima volta nella storia delle istituzioni europee, superando il Fiscal compact e la ricorrente riottosità di diversi Stati membri (anche la Germania) all'introduzione degli eurobond e all'idea di una politica finanziaria e fiscale comune, la Commissione europea raccoglierà tramite obbligazioni 750 mld di euro con un intervento straordinario di Recovery Plan chiamato Next Generation EU634.

Il 20 ottobre 2020 l'Unione europea ha emesso le prime obbligazioni di un pacchetto di bond 'sociali', una decennale e una ventennale (per un importo complessivo tra gli 11 e i 15 mld di euro), per finanziare il Fondo Sure. Nel volgere di poco tempo l'Unione europea diventerà così il più grande emittente sovranazionale del mondo.

L'Ocse ha stimato una crescita del rapporto tra debito pubblico e Pil di circa 15 punti nelle economie avanzate e il Fmi ha previsto nel 2020 deficit pubblici nell'ordine del -10, -12% in tutte le principali economie. **In Italia il rapporto con il debito crescerà probabilmente fino a quota 160% entro il 2021.** Infatti, la paralisi comporta un abbattimento del Pil nel corso di un anno di dieci punti percentuali, una caduta, peraltro stimata in difetto, ben più verticale di quella successiva alla crisi del 2008. **Anche perché l'Italia è l'unico tra i grandi paesi europei che non ha ancora recuperato i livelli precedenti alla crisi economica.**

Si tratta del venir meno di quasi 200 miliardi di reddito in pochi mesi che determina pesantissimi effetti sulla capacità di acquisto degli italiani e, più in generale, sulla tenuta sociale; solo per ricorrere ad un confronto con la già ricordata crisi del 2008, la distruzione di reddito non arrivò a 100 miliardi nel giro di due anni.

In altre parole, l'attuale crisi è profondamente diversa da quelle che l'hanno preceduta. In particolare quella del 2008 è stata una crisi di isteria finanziaria, preparata dai lunghi e ruggenti anni Novanta, quando si erano affermate pratiche illusionistiche secondo cui era possibile cancellare il rischio per effetto di sempre più azzardate ingegneria finanziarie, in grado di creare valore per tutti.

I mutui subprime dovevano dare la casa a chiunque la desiderasse procedendo alla distribuzione del rischio, cartolarizzandolo, mettendolo in capo al maggior numero di soggetti possibili. Tanti piccoli rischi erano meglio di un solo grande rischio; ma i piccoli rischi sono diventati troppi, pesanti per le spalle fragili di chi li assumeva e sono risultati rapidamente tossici.

Partendo dalla finanza, che aveva raggiunto ormai confini decisamente estesi, la crisi ha contagiato

l'economia reale fino a paralizzare i sistemi produttivi. Occorreva quindi rimuovere il virus finanziario attraverso l'acquisto pubblico dei titoli tossici; in altre parole si è affrontata la crisi trasformando il debito privato, in primis quello bancario dove i titoli tossici si erano concentrati, in debito pubblico.

Per far fronte ad una caduta siffatta, il nostro paese ha conosciuto un forte incremento della spesa pubblica. Sono stati circa **7 milioni i lavoratori** in quella che potremmo definire **Cassa Covid**, l'insieme delle forme di ammortizzatori sociali rivolti a soggetti bloccati dall'epidemia, a cui si aggiungono i bonus, il reddito di emergenza diretto a un milione di nuclei familiari, e il perdurante reddito di cittadinanza. Permangono anche le agevolazioni fiscali a vaste categorie di popolazione che possono essere considerate strumenti indiretti di sussidio e il complesso delle voci assistenziali, già strutturalmente assai gravose per il bilancio dello Stato.

Nel giro di un mese e mezzo, nella primavera 2020, il governo ha impegnato, e solo in parte liquidato, una somma pari ad almeno tre volte le ultime leggi di bilancio, se si tiene conto del fatto che in tali leggi, tolte le clausole di salvaguardia, restavano 6-7 miliardi di euro. Si tratta di una spesa complessiva che viene inserita nell'esercizio finanziario 2020 ma che, è credibile, debba restare in buona parte a regime almeno per un biennio; una spesa che è indispensabile per la tenuta sociale del paese.

A ciò si deve sommare la partita delle garanzie per i prestiti alle imprese, che ha incontrato varie difficoltà per alcuni ritardi del sistema bancario e per la natura stessa del nostro tessuto economico, caratterizzato da un capitalismo molecolare a cui, spesso, non bastano neppure garanzie altissime, peraltro in larga parte ancora da iscrivere nel bilancio dello Stato, e sottoposte ad una normativa ancora molto asfissiante. È probabile quindi che questo sistema di garanzie debba essere ripensato e

integrato da forme più agevoli e dirette di sostegno a fondo perduto, sull'esempio di altri paesi, per evitare il tracollo di interi settori.

Esiste inoltre un grande rischio per le banche italiane.

Le richieste di moratoria sui prestiti ammontano a oltre 300 miliardi di euro, a partire da febbraio del 2020, mentre il Fondo centrale di garanzia delle piccole e medie imprese stima che siano stati quasi 80 i miliardi di euro concessi in crediti dotati di garanzia, dei quali poco meno di 20 miliardi interamente coperti da garanzia statale. La caduta precipitosa del Pil italiano fa concretamente supporre che almeno 100 miliardi di euro di tali prestiti avranno difficoltà enormi di pagamento, trasferendo le loro sofferenze nei bilanci degli istituti di credito italiani e piegando prima di tutto quelli più piccoli.

In altre parole, l'Europa dalla quale dipendiamo, almeno nella fase più acuta della crisi, non è quella del Recovery Fund, su cui peraltro continuano le tensioni fra i vari governi, ma quella della Bce, che già nel 2020 ha consentito di provvedere, senza traumi, nonostante il disastro economico dell'epidemia, al fabbisogno di 494 miliardi di euro; in pratica quasi 1000 miliardi di euro messi in circolo in due anni.

In piena pandemia l'asta di Btp italiani a dieci anni ha avuto una domanda per 110 miliardi di euro, 11 volte l'offerta, a dimostrazione dell'importanza del lavoro della Bce e della tenuta della domanda.

La garanzia di tutto ciò proviene, ancora una volta, dalla attuale solidità dell'euro e dalla convinzione, che deve essere condivisa, dell'assenza di soluzioni alternative. Non ci può essere spazio per condizionalità né per la ricerca di sistemi più o meno credibili di garanzie pubbliche da fornire alle banche perché erogino credito. Sono finiti, in questa fase, gli strumenti

di politica monetaria tradizionali, stanno perdendo significato le regole di Basilea – quel complesso di principi concepiti fin dal 1988 e poi modificati a più riprese per garantire la solidità patrimoniale delle banche, non ci sono i margini temporali per le pur indispensabili politiche fiscali.

Il debito monetizzato deve servire proprio a creare reddito e a frenare la colossale distruzione di valore in corso poiché interi settori scompariranno per un periodo non breve e l'espulsione di manodopera sarà enorme, con costi sociali elevati.

Come accennato, l'inflazione, in giro per il mondo, è stata a marzo 2020 estremamente bassa; pari all'1,5% negli Stati Uniti, all'1,6 in Gran Bretagna, allo 0,75% nell'eurozona e allo 0,1 in Italia; persino in Cina è rimasta ferma al 4%. Le previsioni registrano entro la fine del 2021 un'ulteriore stagnazione che potrebbe essere sbloccata solo da una vera vaccinazione di massa. Soprattutto in Europa l'inflazione sembra destinata ad avvicinarsi allo zero, un dato assolutamente inedito nella storia recente e non modificabile in maniera significativa dalla lentissima ripresa.

Si tratta di un indicatore assai negativo non solo perché registra la profondità della crisi in atto ma anche perché, in assenza di inflazione, i debiti non si alleggeriscono e le prospettive di investimento sono ancora meno allettanti. Il fatto poi che nel caso europeo l'inflazione risulti la metà di quella americana, sia pur con il dato tedesco in linea con quello degli Usa, significa che l'euro garantisce una significativa protezione e che, al contempo, le criticità economiche del Vecchio Continente sono più pesanti. Dunque, in una condizione simile lo spazio per monetizzare il debito, per un aumento dei salari e per una robusta serie di incentivi a fondo perduto all'universo delle imprese appare assai ampio, consentendo a queste ultime di recuperare un mercato.

La Bce ha avviato un piano di acquisto di debito per 1000 miliardi di euro, dalla fine del 2020 possiede un quarto dei titoli emessi dal Tesoro italiano, e l'inflazione non si è mossa, né tanto meno si è mosso il cambio con il dollaro che anzi si è rafforzato, anche perché la pandemia è esplosa, soprattutto, negli Stati Uniti.

Nel 2021 l'Italia avrà la presidenza del G20 e sarà chiamata a sviluppare una nuova concertazione per la riduzione dei debiti del mondo, soprattutto il proprio...

### I CAPACI (& buffoni associati) S.P.A.

**Sovranismo** è un neologismo che, a quanto si legge nella sezione dedicata del vocabolario Treccani, si è attestato stabilmente nel 2017, anche se è comparso tra le prime volte, debitamente virgolettato, in un articolo di Andrea Manzella, pubblicato su la Repubblica il 13 novembre 2002:

*Dove il necessario affievolimento di sovranità degli Stati a favore di un ordinamento sovrastatale non tocca minimamente l'unità politica degli Stati-nazione. Solo da noi si riesce a sposare un sovranismo antieuropeo con una devolution anti-nazionale.*

Sin dall'inizio la deriva antieuropeista della parola è ben chiara, tanto che la ritroviamo sui giornali in concomitanza con Brexit.

**Il sovranismo** forse è il più recente degli *ismi* contemporanei, poiché mediante la sostantivizzazione dell'aggettivo sovrano – che sta sopra, più in alto degli altri – ispirata al vocabolo francese souverainisme, dove vale come concetto bipartisan, connota un preciso movimento culturale, le cui basi culturali si distinguono per instabilità e vacuità.

Ora ne conosciamo il contesto, ma abbiamo davvero capito cosa vuol dire?

Treccani definisce il sovranismo come una ‘posizione politica che propugna la difesa o la riconquista della sovranità nazionale da parte di un popolo o di uno Stato, in antitesi alle dinamiche della globalizzazione e in contrapposizione alle politiche sovranazionali di concertazione’.

Una dotta evoluzione del campanilismo? Forse, ma a scorrere Google e Wikipedia, i termini correlati al sovranismo sono gollismo (movimento politico ispirato a Charles de Gaulle per cui il nemico non era l’Europa bensì USA e URSS), euroscetticismo, federalismo (caro a Umberto Bossi), nazionalismo, e populismo.

**A noi interessa molto quest’ultimo.**

**Viktor Mihály Orbán, Vladimir Vladimirovič Putin, Donald John Trump.** Due nomi a testa per gli autocrati della contemporaneità che, per amore della sovranità nazionale, non temono di sbandierare il loro gerarchismo razziale.

Nonostante le apparenze, fra i tre intercorrono anche profonde differenze riguardanti la gestione degli interessi nazionali.

Andando a curiosare sul web si trovano aspetti e idee interessanti.

Andiamo con ordine.

**Il governo Orbán**, ad esempio, in un documento stilato dall’Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE) relativo all’andamento delle elezioni politiche ungheresi del 2018, è stato accusato di aver recintato i confini nazionali, di aver indetto un referendum per respingere la quota migranti

dell'UE, di aver presentato il fenomeno migratorio come una minaccia alla sicurezza nazionale e alla cultura dell'Ungheria, includendo qualsiasi tipo di ingerenza esterna come l'ONU e Soros.

Una retorica definita intollerante dal punto di vista etnico e religioso.

Le cose si complicano quando vengono messi in luce alcuni rapporti tra l'Ungheria e il team delle politiche estere di Donald Trump, formato da Jeff Sessions, Carter Page, Jeffrey D. "J.D." Gordon. Gli ultimi due sembrano avere un'intensa passione per Budapest, visto il loro andirivieni. Gordon, in particolare, come riportato nel 2016 dal Budapest Business Journal, durante un panel si è complimentato con Orbán, dicendo che, al pari di Trump, sogna di rendere l'Ungheria di nuovo grande.

Orbán, inoltre, è da tempo definito come uno degli strumenti più importanti della campagna contro l'Occidente di Putin, soprattutto perché pare che da strenuo oppositore si sia trasformato in sostenitore dopo quindici minuti di colloquio con il leader russo nel 2010, durante il Congresso della Russia Unita tenutosi a San Pietroburgo.

Da lì è anche iniziata la sua ascesa al potere, condita con strette di mano e simpatie ideologiche comuni, ma con una lieve differenza rispetto ai metodi, sicuramente più soft nel caso dell'ungherese. Basti pensare alla strategia contro la stampa avversa che non prevede l'oscuramento o l'eliminazione, bensì l'esaltazione di coloro che stanno dalla parte giusta.

Sostanzialmente Putin ha bisogno di un cavallo di Troia sia in sede UE che in prossimità dell'Ucraina, con cui l'Ungheria condivide la frontiera e parecchi cittadini migranti. Non solo visioni comuni, dunque. Restando più vicini non ha mai nascosto il suo supporto nei



confronti di Matteo Salvini, con cui condivide i temi centrali del discorso politico, come la difesa della Nazione dall'invasione dei migranti, portatori sani di terrorismo, la rotta all'islamizzazione dell'Europa, la conservazione delle tradizioni locali (ad esempio made in Italy e made in France), il lavoro e la previdenza sociale.

Le Pen ha definito il suo percorso come 'rivoluzione della vicinanza', ma qualcosa sarà andato storto visto che il vicino padano ha iniziato a prendere le distanze dal Front National, rifiutando l'invito alla kermesse populista del primo maggio 2018 a Nizza, pare, almeno da quanto si vede nel video condiviso su Twitter, per prendere lezioni di ruspa e andare a governare. Meno male che sia Le Pen che Salvini si erano dichiarati più moderati, soprattutto riguardo al nemico comune UE, passando dall'anti-europeismo assoluto a un'Europa unita senza Unione.

Eroi stranieri, l'alter ego del giustiziere Salvini offre pieno sostegno a Putin e Trump, perché si rispecchia nelle loro pratiche politiche, di cui cita spesso i tagli alle tasse, i rapporti con Israele, e ovviamente i controlli dei confini (5 dicembre 2017 il tweet è in inglese, in segno di amicizia: 'Full support to President Trump's policies on tax cuts, Israel and border control'). Salvini vorrebbe innalzare muri vetero-sovietici e chiudere i porti per proteggere i suoi amati cittadini?

Il vero nemico non è Putin ma gli immigrati clandestini che invadono l'Italia (e il mondo) perché, come ricorda sommessamente in un tweet del 15 novembre 2017, in Italia tutta l'Africa non ci sta.

La sua è un'invettiva contro **Gentiloni l'africano**, apostrofato come Publio Cornelio Scipione, noto per aver sconfitto i cartaginesi a Zama nel 202 a.C., che, accusato di proditio, cioè di alto tradimento, e di condotta amorale, decise di finire i suoi giorni in esilio. Insomma, Scipione ha fatto sì che Roma dominasse

l'Africa, non che fosse invasa da quest'ultima, ma Salvini, non avendo terminato il suo corso di laurea in Storia, potrebbe esserne all'oscuro.

Salvini si immedesima molto in Trump in qualità di nume tutelare del Paese, come leggiamo nel tweet del 28 gennaio 2017, dove commenta il provvedimento di veto all'ingresso negli USA per gli immigrati di sette paesi islamici per tre mesi con le seguenti parole:

**Razzista? No, semplicemente GRANDE.**

Infatti anela, o almeno così afferma il 28 maggio 2017, alla trumpizzazione, perché è sinonimo dell'avere cura degli interessi di una Nazione.

Trump e Putin sono eroi perché hanno contro tutti quelli che stanno antipatici a Salvini, tra cui l'Unione Europea, le Nazioni Unite, Merkel, Soros, Zuckerberg (che gli ha offerto i suoi canali più prolifici di comunicazione), i giornalisti, i giudici, le celebrità snob o radical chic e l'Islam.

Salvini si riflette in Trump e Putin, il loro modo di affrontare situazioni analoghe a quelle nostrane genera effetti di rispecchiamento, raddoppiamento per omologazione, e di uniformazione delle diversità individuali.

Salvini si sente simile a loro per analogia, perché riconosce delle somiglianze rispetto al modo di governare una nazione, ma l'ammirazione provata nei confronti dei big della politica estera non è cieca, tanto che, a quanto dichiarato nella diretta Facebook del 14 aprile

*Se qualcuno che io stimo commette degli errori è mio dovere ricordare che sta sbagliando,*

schierandosi a sfavore di Trump riguardo ai bombardamenti in Siria, su cui assume una posizione netta e pacifista, che arriva a essere condivisa persino da Vauro Senesi in forma di retweet di uno status di Facebook.

Niente male per uno che, oltre a Putin e Trump, ha al suo attivo una fugace cotta per **Kim Jong-un**, da cui è stato sedotto dopo una visita in Corea del Nord nel 2014, approfittando del “gancio” Antonio Razzi, che lì è una vera e propria autorità assoluta, una star, come dichiarato a Massimo Rebotti in un’intervista al Corriere della Sera del 3 settembre 2014.

A Pyongyang Salvini – con indosso la polo Milan – ha visto un senso di comunità splendido, e uno Stato che potrebbe rappresentare un modello da seguire perché fornisce

**tutto: scuola, casa, lavoro.**